

Settembre 2018

DOSSIER TUTTO SCUOLA



LA SCUOLA COLABRODO

**Dal 1995 a oggi
3 milioni e mezzo di studenti
hanno abbandonato la scuola,
su oltre 11 milioni**

**Il costo è enorme:
55 miliardi di euro.
E l'emorragia continua.
Emergenza povertà educativa**

EPPURE L'ISTRUZIONE CONVIENE

Direttore responsabile

Giovanni Vinciguerra

Comitato Scientifico

Giorgio Allulli - Dario Antiseri
Antonio Augenti - Sebastiano Bagnara
Giuseppe Costa - Gaetano Domenici
Paola Gallegati - Silvano Tagliagambe

Coordinatore Comitato Scientifico

Alfonso Rubinacci

Redazione

Maurizio Amoroso
Sergio Govi
Orazio Niceforo

Approfondimenti ed elaborazioni a cura di

Sergio Govi

Progetto grafico e impaginazione

Fabrizio Munari

Copyright: Editoriale Tuttoscuola Srl
Via della Scrofa, 39 - 00186 Roma
Tel. 06.68307851 - Fax 06.68802728

www.tuttoscuola.com
redazione@tuttoscuola.com

Vietata la riproduzione anche parziale di testi e tabelle
senza la preventiva autorizzazione dell'Editore.

Le foto utilizzate sono normalmente
di pubblico dominio e libere da diritti.
L'Editore si dichiara sin d'ora disponibile
a riconoscere eventuali diritti dei quali
non fosse stato possibile rintracciare l'origine

Settembre 2018

DOSSIER **TUTTO SCUOLA**



LA SCUOLA COLABRODO



Sommario

Introduzione	5
I numeri della scuola che riprende le lezioni	9
Qual è il risultato raggiunto da questo mastodontico schieramento di forze?	9
La dispersione nella scuola secondaria superiore statale dal 1995 a oggi	10
<i>Il metodo adottato per calcolare la dispersione</i>	13
La povertà educativa, un'emergenza nazionale come quella dei migranti	14
Il costo del fallimento formativo: 55 miliardi di euro dal 1995 a oggi	15
Il dibattito sulle bocciature - La via è la personalizzazione degli obiettivi formativi	16
<i>La scuola deve valorizzare la diversità delle intelligenze</i>	17
L'università e la fuga dei cervelli	18
Eppure l'istruzione conviene	20
1) Più istruzione vuol dire... PIÙ LAVORO	21
2) Più istruzione vuol dire... PIÙ SUCCESSO PER LE IMPRESE	22
3) Più istruzione vuol dire... PIÙ SALUTE	23
4) Più istruzione vuol dire... MENO CRIMINALITÀ	24
Lo studio allunga la vita, la migliora, e fa risparmiare la collettività	25
La dispersione nel quinquennio 2014 - 2018	27
A.I costi della dispersione	28
B.La dispersione nei settori scolastici	29
<i>I licei</i>	29
<i>Gli istituti tecnici</i>	30
<i>Gli istituti professionali</i>	30
C.La dispersione nei territori	31
Conclusioni	33



Introduzione

“La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde”.

Lo scriveva mezzo secolo fa don Milani in “Lettera a una professoressa”, ma anche oggi quel “problema” continua a indebolire – come una profonda emorragia che da decenni non si riesce a tamponare – i tessuti e le arterie più giovani della società italiana.

Volete una prova tangibile, neanche recente ma addirittura di oggi e proiettata ai prossimi anni? Ebbene, dei 590 mila adolescenti che in questi giorni iniziano le scuole superiori statali, pieni di speranze e progetti, almeno 130 mila non arriveranno al diploma. Puff, dispersi. Getteranno la spugna. *Desaparecidos* del banco accanto. La sequenza storica degli iscritti al primo e all’ultimo anno delle scuole secondarie superiori statali dal 1995 ad oggi – elaborata da *Tuttoscuola* – non lascia dubbi né speranze in proposito.

Dei 590 mila adolescenti che in questi giorni iniziano le scuole superiori statali, pieni di speranze e progetti, almeno 130 mila non arriveranno al diploma



Questi 130 mila “millennials” vivono nel profondo Sud così come nelle aree più industrializzate del Nord, e si sono appena iscritti all’istituto professionale come al liceo scientifico. Sono nati nel 2004-05 e immersi nell’era digitale degli smartphone e dei social network, e soprattutto esposti ai conseguenti rischi di essere influenzati, se non manipolati, nelle loro scelte e opinioni non possedendo gli opportuni strumenti cognitivi e culturali per difendersi da fake news, troll e bot. I loro genitori quaranta-cinquantenni non attribuiscono probabilmente all’istruzione un valore così elevato (in molti casi neanche loro

sono diplomati) e forse non sono abbastanza consapevoli di come il fallimento al quale stanno per andare incontro inciderà sulla vita dei figli. Irrobustiranno in futuro la statistica degli italiani che non hanno un titolo di studio superiore alla licenza media (nel 2017 ben il 39,1% nella fascia tra i 25 e i 64 anni). Un dato che è una sentenza senza appello per un sistema-paese che vuole e deve competere a livello globale nella società della conoscenza.

Questi 130 mila “millennials”, immersi nell’era digitale degli smartphone e dei social network, sono esposti ai rischi di essere influenzati, se non manipolati, nelle loro scelte e opinioni



Ma il problema non sarà solo di questi ragazzi che si ritroveranno con un futuro ancora più incerto. È di tutti.

Nel tentativo di formarli verranno spesi – senza raggiungere l’obiettivo del diploma – 2 miliardi di euro. Un investimento senza ritorno. Essi avranno il doppio delle probabilità di rimanere disoccupati rispetto ai loro compagni che si diplomeranno e il quadruplo rispetto a quelli che raggiungeranno la laurea. Interrotta la scuola – alcuni per scelta, altri perché di fatto “espulsi”, quasi sempre a seguito di una bocciatura, a volte ripetuta – meno di uno su tre troverà lavoro, con i costi sociali che ne deriveranno. Molti di loro, inevitabilmente e drammaticamente, ingrosseranno le fila dei “Neet”, i ragazzi non più inseriti in un percorso scolastico o formativo ma che neppure lavorano (di fatto “nullafacenti”, anche se nella maggior parte dei casi non per scelta): nel 2017 erano 2,2 milioni, pari al 24,1% (34,4% nel Mezzogiorno) dei giovani tra 15 e 29 anni (la media euro-

Interrotta la scuola, meno di uno su tre troverà lavoro, con i costi sociali che ne deriveranno. Molti di loro ingrosseranno le fila dei “Neet”, i ragazzi non più inseriti in un percorso scolastico o formativo ma che neppure lavorano



pea è del 14,2%; in Germania sono solo l'8,8%). Le riserve di energie fresche e vivide di cui un paese sempre più vecchio e fermo come il nostro avrebbe bisogno come il pane, che restano invece inutilizzate. Eppure in Italia lavora solo il 40,1% della popolazione, contro il 52,9% della Germania (dati Ocse 2016): raggiungere il tasso di occupazione della Germania vorrebbe dire avere 7 milioni e mezzo di posti di lavoro in più. Quei "Neet" di oggi e di domani sono un paradossale e beffardo spreco collettivo, di risorse intellettuali e umane, che richiama con orrore alla mente – se non fosse che qui si tratta

In Italia lavora solo il 40,1% della popolazione, contro il 52,9% della Germania: raggiungere il tasso di occupazione della Germania vorrebbe dire avere 7 milioni e mezzo di posti di lavoro in più

– quelle immagini di una volta dello "scaffazzo" delle arance o di altri generi alimentari distrutti dai cingoli dei trattori per non far cadere il prezzo di mercato in caso di sovrapproduzione. Ma si può evitare questa imminente,ennesima catastrofe culturale, economica e sociale, proprio davanti ai nostri occhi disattenti e rassegnati? Di sicuro bisogna partire dalla scuola...



PER IL VIDEO
COMPLETO
CLICCA QUI



IGNORANZA

2.7 miliardi di **eu**
r
o

I numeri della scuola che riprende le lezioni

Tornano sui banchi di scuola, dopo i tre mesi canonici di sospensione delle lezioni, più di 8 milioni e mezzo di alunni, il 90% dei quali in scuole statali. Per loro saranno impegnati oltre un milione tra docenti, presidi e personale amministrativo e ausiliario (per un totale annuo di 42 miliardi di euro di stipendi), senza contare l'indotto del personale preposto ai servizi per i trasporti, per le mense e per il supporto sanitario e specialistico. Includendo i genitori, il 44% degli italiani ha a che fare con la scuola. Nessun'altra agenzia ha così tanti *stakeholders*.

Qual è il risultato raggiunto da questo mastodontico schieramento di forze?

Non aveva torto don Milani ad andare all'essenziale: se la missione è istruire (ma il senso profondo di quella affidata alla scuola, in collaborazione con le famiglie, dovrebbe essere *educare*) la popolazione fino almeno all'età dell'obbligo scolastico e formativo e possibilmente fino al diploma secondario (la "maturità"), allora un indicatore fondamentale di rendimento del sistema formativo è rappresentato proprio da quanti studenti vengono accompagnati con profitto al diploma. Non è un caso se negli Stati Uniti si sia intitolata "No child left behind" la riforma



**Ci vantiamo
di avere la scuola
più inclusiva
d'Europa,
ma negli ultimi
vent'anni
abbiamo escluso
3,5 milioni
di studenti su oltre
11 milioni**

scolastica introdotta da George W. Bush nel 2001, frutto di un lavoro bipartisan iniziato con l'amministrazione di Bill Clinton, poi sostituita nel 2015 dal "Every Student Succeeds Act" di Barack Obama. Al di là dei contenuti, l'obiettivo principale, come si deduce dai titoli, è quello di non lasciare nessun bambino indietro nel processo educativo, e di fare in modo che ciascuno studente abbia successo. Anche l'Unione Europea ha individuato nella riduzione dell'abbandono scolastico uno dei cinque benchmark da raggiungere nel campo dell'istruzione.

E qual è il grado di successo da questo punto di vista del sistema di istruzione italiano?

La dispersione nella scuola secondaria superiore statale dal 1995 a oggi

Per ogni ciclo quinquennale dal 1995 (da quando *Tuttoscuola* ha iniziato a raccogliere analiticamente i dati resi pubblici dal Ministero dell'istruzione) ad oggi sono mancati all'appello, di anno in anno, nella scuola secondaria superiore statale ben 150-200 mila studenti che si erano iscritti cinque anni prima: tra il 25 e il 35% (con un trend per fortuna in diminuzione: dal 35% del 2000-01 al 24,7% del 2017-18). Erano iscritti al primo anno, non c'erano più al quinto. Spariti dai radar della scuola statale, che sotto questo aspetto ricorda le famigerate perfor-



LA SCUOLA COLABRODO

N. STUDENTI SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE STATALE

Anni s./ Classi	I	II	III	IV	V	dispersi	% disp.
1995-96	588.402	518.220	502.086	454.874	400.548		
1996-97	586.231	507.971	487.574	446.839	390.920		
1997-98	576.434	513.641	483.343	438.985	386.691		
1998-99	562.444	502.486	479.550	431.082	375.013		
1999-00	585.496	496.132	473.275	433.177	372.728	-215.674	-36,7%
2000-01	585.351	512.246	472.170	432.176	380.211	-206.020	-35,1%
2001-02	593.010	515.201	487.644	437.642	387.806	-188.628	-32,7%
2002-03	617.309	510.337	481.129	439.826	393.974	-168.470	-30,0%
2003-04	620.897	535.796	490.100	440.217	401.984	-183.512	-31,3%
2004-05	613.388	529.226	502.566	439.367	394.144	-191.207	-32,7%
2005-06	616.645	541.954	507.753	458.552	396.725	-196.285	-33,1%
2006-07	627.166	543.065	518.696	459.118	413.596	-203.713	-33,0%
2007-08	618.343	546.523	520.065	467.343	417.736	-203.161	-32,7%
2008-09	604.995	541.154	523.905	472.265	424.143	-189.245	-30,9%
2009-10	597.915	533.038	515.714	475.518	426.651	-189.994	-30,8%
2010-11	598.747	529.259	509.968	470.172	431.424	-195.742	-31,2%
2011-12	614.302	527.746	507.058	465.018	427.015	-191.328	-30,9%
2012-13	610.468	546.883	506.027	468.224	425.553	-179.442	-29,7%
2013-14	612.675	544.984	523.436	468.511	430.832	-167.083	-27,9%
2014-15		551.143	524.903	485.964	435.158	-163.589	-27,3%
2015-16			528.520	486.388	452.568	-161.734	-26,3%
2016-17				492.232	456.038	-154.430	-25,3%
2017-18					461.120	-151.555	-24,7%
Totale	11.430.218				7.929.406	-3.500.812	-30,6%

Elaborazione Tuttoscuola su dati Miur e Ocse

mance della rete idrica italiana, che perde nel nulla almeno il 35% dell'acqua. Un colabrodo.

I numeri cumulati sono impressionanti. Dal 1995 al 2013-14, in cui è iniziato il ciclo scolastico che si è concluso quest'anno, e quindi negli ultimi 19 cicli scolastici delle superiori, **3 milioni e mezzo di ragazzi italiani iscritti alle scuole superiori statali non hanno completato il corso di studi.**

Rappresentano il 30,6% degli oltre 11 milioni di studenti (11.430.218) che si erano iscritti in questo arco di tempo alle scuole superiori statali. È quasi come se l'intera popolazione della Toscana (3,7 milioni) avesse abbandonato la scuola.

Si farà notare che una parte di questi "fuoriusciti" è rientrata nella scuola non statale (in quella "seria" ma anche nei "diplomifici") o nei corsi regionali di istru-



LA SCUOLA COLABRODO

I DATI DELL'EMERGENZA DISPERSIONE SCOLASTICA

3 milioni e 500 mila	studenti partiti e mai arrivati al diploma dal 1995 a oggi nella scuola secondaria statale, vittime di un fallimento formativo
152 mila	studenti dispersi nell'ultimo quinquennio nel percorso verso la maturità
29%	di dispersione nelle Isole, di cui il 33% in Sardegna
32%	di dispersione negli istituti professionali
27%	di dispersione negli istituti tecnici
20%	di dispersione nel liceo scientifico
84 mila	studenti dispersi dopo il biennio iniziale delle superiori
Oltre metà	degli studenti si disperde già dopo il primo biennio
61 mila	studenti dispersi al 1° anno delle superiori
2,9 miliardi	la spesa media annua per formare, senza successo, gli studenti che abbandonano
Oltre 30 miliardi	di euro l'anno è il costo sociale dei Neet, i giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano, non fanno formazione

zione e formazione professionale (che non danno accesso all'istruzione terziaria). Manca un'anagrafe integrata tra sistema dell'istruzione (scuola statale e paritaria) e sistema formativo regionale per poterlo documentare (prevista dal decreto legislativo 76/2005 sul diritto-dovere e solo di recente avviata da Stato e Regioni. Il fatto che dopo 13 anni non si sia ancora dotati di uno strumento completo di monitoraggio è sintomatico – e spiace sottolinearlo – di come manchi un vero senso di emergenza sul tema della dispersione scolastica).

Ma si tratta di una minoranza e comunque il cambio di scuola e spesso di corso di studi, in genere conseguente a una bocciatura, è in ogni caso un trauma per i ragazzi e un onere per la collettività (*sui diversi indicatori per misurare la dispersione si veda box alla pagina seguente*).

3,5 milioni di giovani

Se li mettessimo uno dietro l'altro, la fila attraverserebbe l'Italia, da Canicatti a Domodossola



IL METODO ADOTTATO PER CALCOLARE LA DISPERSIONE

La differenza tra il numero degli iscritti del 1° anno con quelli del 5° anno degli istituti di secondaria di II grado costituisce la dispersione complessiva oggetto di questa rilevazione. Il dato si riferisce alla **sola scuola statale**, cioè al numero di studenti che per ragioni varie hanno abbandonato la scuola statale senza concludere l'intero percorso scolastico. Dal dato assoluto si ricava la percentuale di dispersione intermedia e finale, sempre con riferimento alla sola scuola statale.

I dati che hanno portato a individuare la dispersione scolastica così determinata sono pubblici e ufficiali, essendo tratti, a partire dall'anno scolastico 1995-96, dall'organico di fatto, definito annualmente dal Ministero dell'Istruzione, dal quale li abbiamo raccolti ed elaborati per rilevarne l'andamento storico e l'incidenza.

Ad oggi non esistono dati pubblici che consentano di sapere quanti studenti tra quelli che abbandonano la scuola statale siano approdati alla scuola paritaria o non statale o siano passati alla formazione professionale. Mancano pubblicazioni certe che non siano soltanto frutto di stime o di rilevazioni a campione.

Il metodo seguito è, al momento, il più aderente al calcolo della dispersione scolastica nella sola scuola statale in base a dati certi disponibili. L'anagrafe dello studente integrata, prevista dal decreto legislativo sul diritto dovere (d.lvo 76/2005), poi regolamentata dal decreto ministeriale 74/2010, ma solo da poco avviata, potrà meglio di qualsiasi altro strumento identificare con esattezza i tassi di abbandono/dispersione globale.

Come ha ricordato l'allora Sottosegretario all'Istruzione Rossi Doria (coordinatore dell'apposita Cabina di regia nazionale presso il Miur) nella relazione sulla dispersione scolastica depositata il 24 gennaio 2014 presso la VII Commissione Cultura e Istruzione della Camera, "il principale indicatore utilizzato in ambito europeo è quello degli *early school leavers* (ESL), che fa riferimento alla quota dei giovani dai 18 ai 24 anni d'età in possesso della sola licenza media e che sono fuori dal sistema nazionale di istruzione e da quello regionale d'istruzione e formazione professionale, ma è evidente come anche altri indicatori possano offrire un contributo utile alla comprensione delle diverse dimensioni che concorrono al fenomeno".

Ebbene, *Tuttoscuola* ne propone appunto un altro. Un indicatore empirico, di immediata evidenza e comprensione, che riguarda la sola scuola statale: il numero (e la percentuale) di abbandoni rispetto al complesso degli iscritti al primo anno di corso, che ha il vantaggio di basarsi su dati riferiti all'universo completo (e non su base campionaria) di studenti iscritti alla scuola secondaria statale, e disponibili perché messi a disposizione dal Miur. Consente inoltre di fare approfondimenti a livello regionale e provinciale e in relazione alle diverse tipologie di scuola (licei, tecnici, professionali, ecc.). Il nostro monitoraggio abbraccia le rilevazioni di oltre un ventennio (i primi dati si riferiscono all'anno scolastico 1995-96).



La povertà educativa, un'emergenza nazionale come quella dei migranti

Tre milioni e mezzo di studenti “dispersi” in vent’anni. Era o no fondata la preoccupazione di don Milani? E non dovremmo oggi – che siamo così abituati ai fallimenti dei più deboli, così assorbiti nella “cultura dello scarto” più volte stigmatizzata anche da Papa Francesco – farla nostra, mettendo questa infinita “shoah sociale” dei nostri giovani al centro delle preoccupazioni del paese e delle priorità della politica, almeno quanto – diciamo – la questione dei migranti?

Tra il 1997 e il 2017 sono sbarcati in Italia 1.069.092 migranti (Fonte: ISMU su dati Ministero Interno e UNHCR), e il nodo di un afflusso regolamentato e gestito nel nostro paese e a livello internazionale è certamente cruciale e molto sentito (intanto in Germania – per proseguire con questo benchmark – del milione e mezzo di profu-

ghi accolti dal 2015, oltre 300 mila già lavorano, versano contributi e pagano le tasse, grazie alle politiche di accoglienza messe in atto, che includono corsi di lingua obbligatoria e formazione professionale).

Ma “pesano” di più – se così si può dire – sui destini della società italiana un milione di migranti o tre milioni e mezzo di adolescenti italiani che nello stesso arco di tempo hanno abbandonato la scuola?

Eppure l’attenzione politica e mediatica è oggi nettamente più sbilanciata sul tema dell’immigrazione, piuttosto che su quello della povertà educativa, che meriterebbe energie, investimenti, progetti pluriennali e trasversali, con il contributo di larga parte della società, dalle istituzioni nazionali e locali all’associazionismo, la valorizzazione di quanto già fa il mondo del volontariato e del terzo settore, fino all’attivazione del precariato, che da problema potrebbe trasformarsi in risorsa.

Forse allora può essere utile introdurre anche l’effetto economico di tutto ciò.

Qual è il costo di questo fallimento formativo? *Tuttoscuola* lo ha calcolato.



PER IL VIDEO
COMPLETO
CLICCA QUI



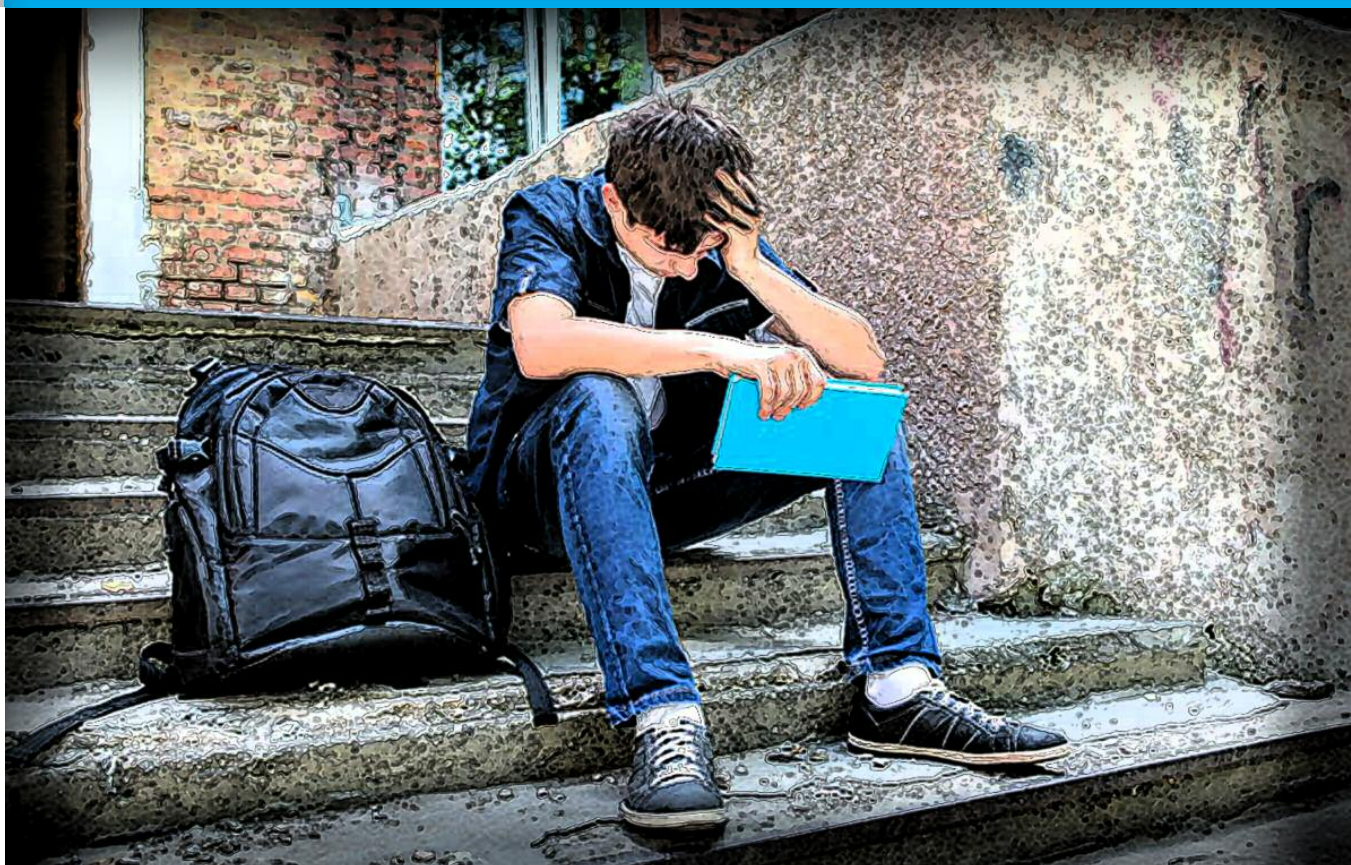
La dispersione scolastica non ci rende solo più ignoranti, ma anche più poveri. Un tema completamente trascurato nelle campagne elettorali

Il costo del fallimento formativo: 55 miliardi di euro dal 1995 a oggi

Tenuto conto che lo Stato investe per ogni studente della scuola secondaria superiore € 6.914,31 l'anno (fonte *Education at a glance*, OCSE), il costo per quei 3,5 milioni di studenti che non ce l'hanno fatta, a valori correnti, tenuto conto di chi ha abbandonato dopo il primo anno (1,4 milioni di alunni), chi dopo due anni (473 mila) e così via si può stimare in circa 55 miliardi di euro (55.452.717.800 euro). Un investimento - dal 1995 ad oggi - in termini di docenti, bidelli, aule, laboratori, servizi, non andato a buon fine, perché non si è raggiunto l'obiettivo del completamento del ciclo di studi. Una spesa improduttiva di 55 miliardi di euro, 2,9 miliardi in media all'an-

no, versati nelle casse dell'ignoranza.

È stato anche misurato l'effetto sul reddito permanente, quello cioè mediamente fruibile nell'arco della vita, facendo riferimento al concetto di rendimento del capitale umano nazionale così come stimato dall'Istat. Un'interessante ricerca, intitolata "LOST. Dispersione scolastica: il costo per la collettività e il ruolo di scuole e Terzo settore", a cura di Daniele Checchi e promossa da WeWorld Intervita insieme ad Associazione Bruno Trentin e Fondazione Giovanni Agnelli, stima che "l'azzeramento della dispersione scolastica potrebbe avere un impatto sul PIL compreso in una forbice che va da un minimo dell'1,4% ed un massimo del 6,8%". Si pensi che nel quinquennio 2013-2017 il PIL cumulato dell'Italia è stato di appena l'1% (in media 0,2% l'anno), e che dal 2000 al 2017 è stato del 2,6% (quello dell'Area Euro senza l'Italia è cresciuto nello stesso periodo del 25,9%).



Il dibattito sulle bocciature La via è la personalizzazione degli obiettivi formativi

In sostanza per ogni anno di corso la scuola statale “perde per strada” 40-45 mila studenti, quasi sempre a seguito di una bocciatura. Il che non vuol dire ovviamente che si debba abbassare l’asticella per far passare anche chi non ha voglia di studiare, ma sarebbe utile prendere ispirazione dall’approccio metodologico, utilizzato con successo nelle esperienze di integrazione, di una esplicita personalizzazione degli obiettivi formativi, valorizzando le attitudini e le potenzialità individuali e registrando a verbale, senza negarle o oc-

cultarle, le limitate performance raggiunte dallo studente in una o più discipline. Quanti giovani hanno un talento per esempio artistico e magari non sono portati per la matematica o le scienze? Bocciarli in base all’applicazione rigida del criterio che si deve raggiungere la sufficienza in tutte le materie può portare ad abbandonare del tutto gli studi e a non coltivare nell’ambito dell’istruzione formale i talenti di tanti. Tutto ciò anche alla luce dei più recenti sviluppi della ricerca nei campi della psicologia dell’educazione, delle scienze cognitive e delle neuroscienze, che portano a riconoscere e valorizzare la multiformità delle intelligenze. D’altra parte è noto che alcuni dei sistemi scolastici che stanno ai vertici delle classifiche internazionali (la Corea del Sud, il Giappone, in Europa la Finlandia) hanno tassi di ripetenza vicini allo zero tra i quindicenni, come mostrano le indagini Ocse-Pisa.



LA SCUOLA COLABRODO

LA SCUOLA DEVE VALORIZZARE LA DIVERSITÀ DELLE INTELLIGENZE

È opinione diffusa che il contenimento o addirittura l'eliminazione delle bocciature comporterebbe il peggioramento della qualità complessiva del sistema scolastico per due principali ragioni: l'abbassamento del livello medio dei risultati, provocato dal mantenimento all'interno del sistema di elementi più deboli, a minore 'rendimento' scolastico; il minore impegno nello studio da parte degli studenti dovuto alla certezza di non dover ripetere l'anno.

La previsione sarebbe corretta, naturalmente, se la novità consistesse nella sola eliminazione delle bocciature, lasciando tutto il resto immutato: piani di studio uguali per tutti, standard di prestazione minimi riferiti ai contenuti delle singole materie, valutazione numerica tradizionale con l'obbligo di portare alla sufficienza voti anche gravemente negativi.

Ben diverso potrebbe essere il giudizio se il contenimento delle bocciature fosse la conseguenza della **personalizzazione dei piani di studio**, realizzata attraverso la fissazione, per ciascuno studente, di obiettivi formativi definiti – materia per materia – sulla base delle potenzialità individuali (interessi, attitudini, capacità). In questo caso sarebbe consentito a tutti gli studenti di esprimersi al meglio delle loro possibilità, e a quelli che hanno difficoltà in alcune materie di impegnarsi in altre discipline (o attività anche di gruppo) per le quali abbiano migliori predisposizioni. Evidenti sarebbero i benefici di un tale sistema anche per l'orientamento degli studenti.

Alla fine degli studi secondari il titolo di studio certificherebbe gli effettivi risultati ottenuti da ciascuno studente nelle diverse discipline/attività, e tali risultati potrebbero orientare e anche condizionare formalmente le scelte successive, impedendo per esempio a chi ha avuto cattivi risultati in matematica di iscriversi a facoltà scientifiche. Un titolo con queste caratteristiche potrebbe anche conservare il valore legale.

La bocciatura andrebbe riservata a chi si rifiuta di impegnarsi nello studio a prescindere dai talenti, a chi non rispetta la disciplina, insomma a chi può essere veramente "utile" per imparare.

In termini di produttività e di ritorno sull'investimento un sistema scolastico che riesce a lavorare in positivo sul 100% dei suoi iscritti è certamente preferibile a uno che ne perde il 25-30% per strada, considerati anche i maggiori costi economici e sociali che il Paese si troverebbe (e si trova oggi) a sopportare per il loro inserimento nel lavoro e nella vita civile.

Il costo della dispersione:

55 miliardi di euro

***L'importo di una o più Finanziarie
che ci saremmo potuti risparmiare***



L'università e la fuga dei cervelli

Nella società della conoscenza in cui viviamo il livello di studi secondari rappresenta peraltro il “minimo sindacale”. Allargando lo sguardo su tutto l’orizzonte formativo, cosa succede all’università? Dei circa 476.500 mila diplomati (437.700 da istituti statali – il 95% degli iscritti al 5° anno – e 38.800 da paritarie e privatisti), si iscrivono all’università in media poco più della metà. Di questi se ne laureano (in tempo o fuori corso) circa uno su due.

La dispersione universitaria è quindi stimabile intorno al 50%. E tra i figli di genitori con bassa istruzione l’incidenza dei laureati resta in Italia tra le più basse nell’Unione europea.

Insomma su 100 studenti che ottengono la licenza media, arrivano al diploma (almeno nella scuola statale, a cui va aggiunto chi esce dalla statale e si diploma nella scuola privata) in 75 e alla laurea in 18.

Se si trattasse di una catena di montaggio, la fabbrica sarebbe già stata chiusa da tempo e il produttore fallito. Un sistema formativo che fabbrica dispersione è una macchina del vuoto.

Ma non è finita qui. Il rendimento del sistema formativo, che si interfaccia strettamente con il mercato del lavoro, è impattato anche dalla fuga all’estero dei diplomati e dei laureati.

Tanti giovani super preparati (anche qui con un forte investimento del paese, in questi casi andato perfettamente a buon fine), lasciano l’Italia e vanno a produrre reddito, ricerca, valore aggiunto (e a pagare le tasse) in altri paesi europei o extra-europei: “*si può stimare che nel 2016,*



LA SCUOLA COLABRODO

su 114.000 italiani emigrati, siano 39.000 i diplomati e 34.000 i laureati” (Dossier Statistico Immigrazione 2017 di Idos e Confronti).

Pertanto circa un diplomato su 10 e circa un laureato su 4, faticosamente “sforati” dalle nostre scuole e dalle nostre università, li perdiamo perché non trovano nel paese gli sbocchi e le opportunità adeguate al livello di preparazione che hanno conseguito. Insomma, una parte significativa delle poche “ciambelle con il buco” ci viene sottratta da sistemi-paese più attraenti e organizzati. Un altro dato dal sapore beffardo. Non siamo in grado di trattenerli. Insomma la dispersione del sistema formativo in Italia non è solo “in entrata” e non riguarda solo le fasce più vulnerabili, ma è anche “in uscita” e investe anche le eccellenze. **Colabrodo fino in fondo.**

Quanto ha speso l'Italia per formarli? I conti li ha fatti sempre Idos e Confronti con l'Istituto di Studi Politici “S. Pio V”, sulla base di dati Ocse: “90.000 euro un diplomato, 158.000 o 170.000 un laureato (rispettivamente laurea triennale o magistrale) e 228.000 un dottore di ricerca”.

Il quadro diventa ancora più fosco, infine, se si considera – come se non bastasse – accanto ai fenomeni della dispersione scolastica e della fuga di cervelli, il concomitante fenomeno – in senso opposto – della “overeducation” o **sovraistruzione**, che riguarda coloro che hanno un eccesso di istruzione rispetto all'occupazione che trovano. Anche questo è un sintomo che c'è qualcosa che non funziona nell'ingranaggio formativo-produttivo-sociale.

Come spiega l'Istat (“I giovani nel mercato del lavoro, Focus del 27 ottobre 2017), “il sottoutilizzo del capitale umano disponibile (fenomeno della sovraistruzione o overeducation), cioè la mancata corrispondenza tra il livello di istruzione raggiunto e la professione svolta è piuttosto

frequente fra i giovani. Nel 2016, il 38,5% dei giovani diplomati e laureati di 15-34 anni (circa 1,5 milioni) dichiara che per svolgere adeguatamente il proprio lavoro sarebbe sufficiente un più basso livello di istruzione rispetto a quello posseduto (41,2% dei diplomati e 32,4% dei laureati)”.

L'“indiziato” principale in questo caso (e non solo)? La carenza di un efficace sistema di orientamento agli studi e agli sbocchi professionali, a tutti i livelli: post terza media, post secondario, post lauream.

Sui limiti delle attuali politiche e azioni di orientamento andrebbe scritto un dossier a parte. Così come, per fare un passo oltre, sull'inadeguatezza dei sistemi di collocamento al lavoro. Quando si capirà che su questi gap si gioca gran parte del problema, sarà sempre troppo tardi.

Insomma, ricapitolando, il sistema formativo “colabrodo” perde per strada circa un quarto degli studenti alle superiori e metà all'università. Un quarto dei laureati se ne vanno all'estero. E il 38% dei diplomati e laureati che restano non trovano un lavoro corrispondente al livello degli studi che hanno fatto.

C'è di che riflettere.





PER IL VIDEO
COMPLETO
CLICCA QUI



10% studio in più

Oltre -2% crimini contro la proprietà

Più istruzione significa meno criminalità: il 10% di anni di studio in più riduce di oltre il 2% i crimini contro la proprietà, quindi meno costi per la sicurezza

Eppure l'istruzione conviene

I “peso” della mancata formazione di quei tre milioni e mezzo di studenti che nell’ultimo ventennio hanno abbandonato gli studi (per non entrare qui – anche per carità di patria – nella non adeguata preparazione di una buona fetta di coloro che al diploma, e magari anche alla laurea, ci arrivano) va ben oltre il costo del corso di studi “interruptus” e ha conseguenze – spesso non identificabili e in ogni caso non istintivamente riconducibili a questa causa – che impattano sulla vita di tutti gli italiani. Riportiamo alcuni dati, ma se ne potrebbero indicare molti altri, che dimostrano che la dispersione scolastica non ci rende solo più ignoranti ma anche più poveri, e che studiare... conviene.





1 Più istruzione vuol dire... **PIÙ LAVORO**

È intuitivo il nesso tra titolo di studio e occupazione, ma alcuni dati sono veramente rivelatori. Analizzando i dati Istat riferiti al 2017 per la classe di età 35 anni e più, si nota che il tasso di disoccupazione per chi ha la laurea è del 3,1%; per chi ha il diploma di scuola secondaria superiore è del 6,6%; per chi si è fermato alla terza media è dell'11,6%.

Insomma la disoccupazione tra chi ha solo la licenza media è quasi doppia rispetto a chi è arrivato al diploma e quasi il quadruplo di chi è laureato.

In Italia, nel 2016 il tasso di occupazione delle persone tra 25 e 64 anni con istruzione terziaria (laurea e titoli assimilati) è stato del 79,8% contro il 51,2% delle persone con al più un titolo secondario inferiore. “Questo differenziale – si legge nel Rapporto sulla Conoscenza 2018 del-

l'Istat – è scomponibile in 19,4 punti di premio per il titolo secondario superiore e ulteriori 9,2 punti per l'istruzione universitaria rispetto al diploma”.

Alle differenze nei tassi d'occupazione si accompagnano, in generale, differenziali retributivi ancora più ampi: in Italia, il divario retributivo tra gli individui con istruzione alta e istruzione media nel 2014 è pari al 48,3%, quello tra individui con istruzione media e bassa al 21,4%.

Si deduce pertanto che un incremento dei livelli medi di istruzione può comportare una maggiore probabilità di occupazione (e connessi risparmi sui sussidi di disoccupazione, incluso il reddito di cittadinanza previsto nel programma del Governo M5S-Lega) e maggiori livelli retributivi e, di conseguenza, minore disagio sociale.



Più istruzione vuol dire...

PIÙ SUCCESSO PER LE IMPRESE

Le competenze associabili all'istruzione incidono in maniera decisiva sui destini delle imprese, determinandone la capacità competitiva. Il Rapporto sulla Conoscenza 2018 dell'Istat ha messo in evidenza che il livello di istruzione di imprenditori e dipendenti ha un riflesso importante su diverse variabili di performance: sulla produttività del lavoro (a ogni anno di istruzione aggiuntivo degli addetti corrisponde una maggiore produttività di quasi il 4%), sulla sopravvivenza (per ogni anno d'istruzione in più degli imprenditori si è osservato in media nel periodo 2011-2015 un miglioramento del 5% nel tasso di sopravvivenza delle imprese e un ulteriore miglioramento di circa il 3% per ogni anno d'istruzione della media dei dipendenti) e sulla diffusione degli strumenti in-

formatici tra il personale (ogni anno di istruzione in più degli addetti aumenta di quasi il 30% la probabilità di adozione di applicativi ERP, e di circa il 20% quella di software CRM).

Si deduce pertanto che un incremento dei livelli medi di istruzione può comportare una maggiore competitività delle imprese.





LA SCUOLA COLABRODO

PER IL VIDEO COMPLETO CLICCA QUI

RISCHIO MALATTIE CARDIACHE

3 anni e 1/2

ridotto di 1/3 di studio in più

Più istruzione vuol dire più salute: 3 anni e mezzo di scuola in più abbassano di un terzo il rischio di malattie cardiache e quindi meno costi per la sanità

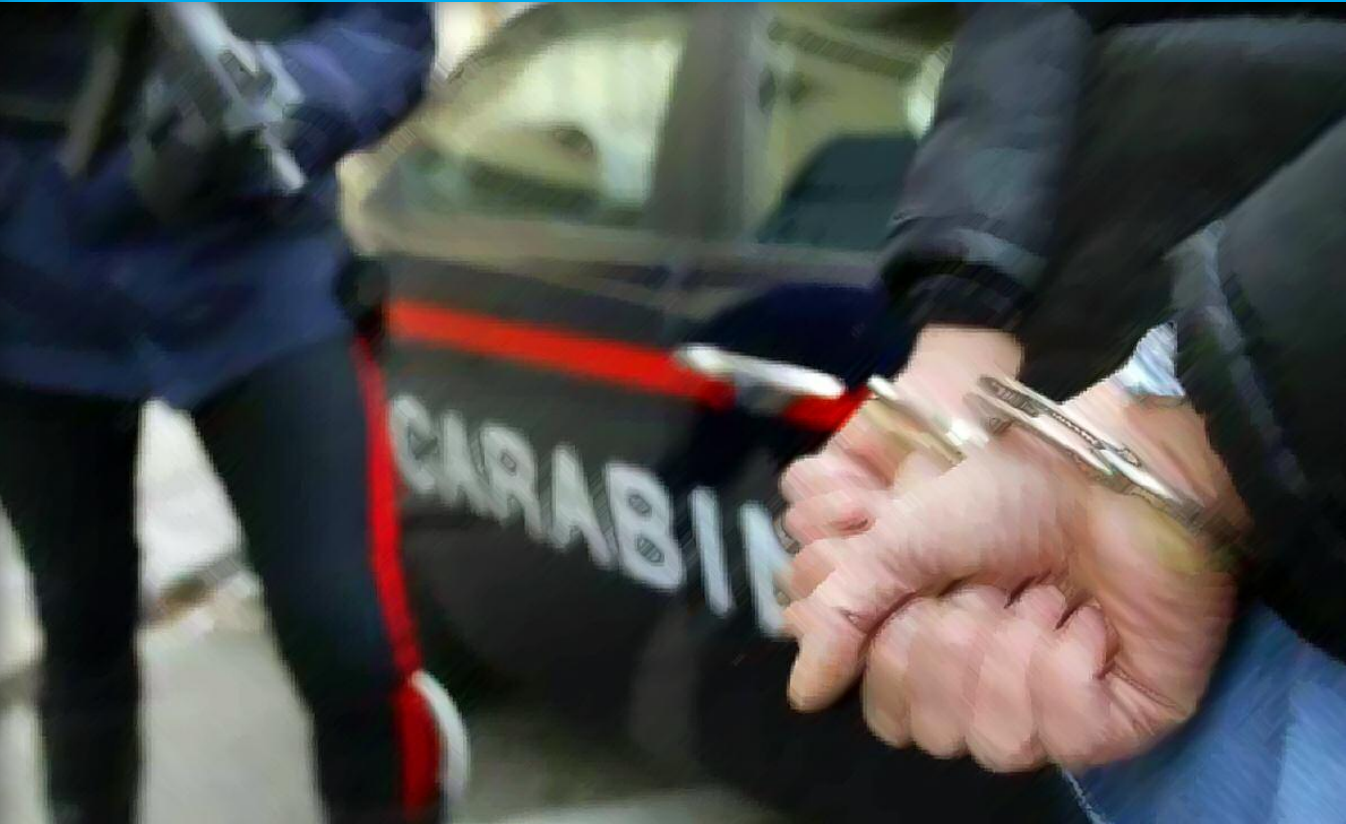
Più istruzione vuol dire...

PIÙ SALUTE

Il rischio di problemi alle coronarie diminuisce in proporzione al titolo di studio. È quanto è emerso da una ricerca coordinata dallo University College di Londra (alla quale hanno collaborato anche le università di Oxford, Losanna e, tra gli altri, il Centro Ricerche in Epidemiologia e Medicina Preventiva – Epimed – dell’Università dell’Insubria), pubblicata sulla rivista scientifica British Medical Journal. I ricercatori hanno analizzato il genoma di oltre 540mila persone, concentrandosi su 162 varianti genetiche che sono legate agli anni passati a scuola. La conclusione è che **3,6 anni in più a scuola abbassano di un terzo il rischio di malattie cardiache.**

Secondo i ricercatori “questo studio apre un nuovo capitolo nella lotta alle malattie cardiovascolari, che ancora oggi sono tra le prime cause di morte in Europa ed in

Italia. I risultati devono stimolare il dialogo tra la comunità medico-scientifica, la classe politica e gli operatori di salute pubblica per pianificare strategie volte a incoraggiare i giovani a migliorare sempre il proprio livello di educazione. Infatti, interventi come la riduzione delle tasse scolastiche, o il contrasto dell’abbandono scolastico precoce, potrebbero diventare misure con riflessi positivi in termini di salute pubblica, con forte impatto sulla prevenzione delle malattie coronariche”. Diversi studi – riporta l’Ansa – hanno trovato un effetto benefico degli anni di studi sulla salute. Una ricerca pubblicata nel 2005 ad esempio ha trovato che ogni anno di educazione diminuisce il rischio di morte nei 10 anni successivi del 3,6%. Si deduce pertanto che un incremento dei livelli medi di istruzione può comportare un miglioramento delle condizioni di salute della popolazione e, di conseguenza, meno costi per la sanità.



4 Più istruzione vuol dire... **MENO CRIMINALITÀ**

Lo ha ricordato il Direttore generale della Banca d'Italia Salvatore Rossi in occasione di una Lectio magistralis per il lancio del Corso di Laurea in Economia e Commercio dell'Università Lumsa a Palermo nel 2015, intitolata "Istruzione, legalità, sviluppo economico". Si stima che un incremento medio del 10 per cento degli anni di istruzione determini una riduzione di oltre il 2 per cento dei crimini contro la proprietà commessi dagli adulti tra 18 e 40 anni di età (fonte: CEsifo DICE Report 2/2012).

Si deduce pertanto che più elevati livelli medi di istruzione potrebbero comportare un maggior tasso di legalità, quindi una riduzione della criminalità e, di conseguenza, meno spese per la sicurezza.

In una società che tende a disunirsi, a dividere, in cui prevalgono sempre più l'egoismo e l'antagonismo - amari frutti dell'ignoranza - l'istruzione può rappresentare un ponte che proietta verso il futuro, che unisce le generazioni attraverso la trasmissione della conoscenza e i popoli attraverso la comprensione delle rispettive culture, che offre l'opportunità ai meno abbienti di transitare verso territori di migliore qualità della vita.

I dati passati in rassegna mostrano che la scuola "colabrodo" è un ponte che scricchiola da tempo - non destinato a crollare come quello di Genova (anche se - fuor di metafora - lo stato dell'edilizia scolastica mette i brividi) ma a perdere progressivamente di senso e di rilevanza - e che è necessario un grande investimento per riprogettarla e renderla una delle infrastrutture davvero portanti del paese. Un investimento - anche questo dicono i dati - con importanti ritorni economici, sociali e culturali.



Lo studio allunga la vita, la migliora, e fa risparmiare la collettività

Diversi studi internazionali dimostrano che i drop-out, i “fuoriusciti” dalla scuola, incontrano ovunque maggiori difficoltà a trovare lavoro, restando spesso disoccupati per lunghi periodi, sono più soggetti a demotivazione nella ricerca del lavoro e nella ripresa degli studi (è il caso dei NEET) e anche nel mantenimento dello stesso, e presentano elevati costi economici e sociali, legati alla spesa per interventi di welfare in loro favore (sanità, sussidi), e per l’incremento dei costi legati alla sicurezza a causa della loro maggiore propensione alla micro-criminalità e ad

altre forme di devianza. Accanto a questi maggiori costi andrebbero poi considerati i mancati guadagni derivanti dalla inattività di questi soggetti.

Dal punto di vista della convenienza economico-sociale è perciò indiscutibile che prevenire il fenomeno della dispersione con politiche inclusive e di supporto sistematico agli studenti a rischio di drop-out avrebbe costi notevolmente più bassi di quelli che derivano dalla necessità che i governi hanno di gestire le conseguenze sociali della mancata soluzione del problema.

Problemi complessi, riflesso di un intreccio di questioni sociali, economiche, educative difficili da risolvere. E nessuno ha la bacchetta magica. Ma intanto va innalzata fortemente la consapevolezza dell’incidenza della povertà educativa sul benessere della società. È indispensabile scuo-



tere le coscienze e sensibilizzare l'opinione pubblica, bucando lo strato di disattenzione/indifferenza rispetto a questo fenomeno, facendo comprendere le conseguenze multilivello e multisetto.

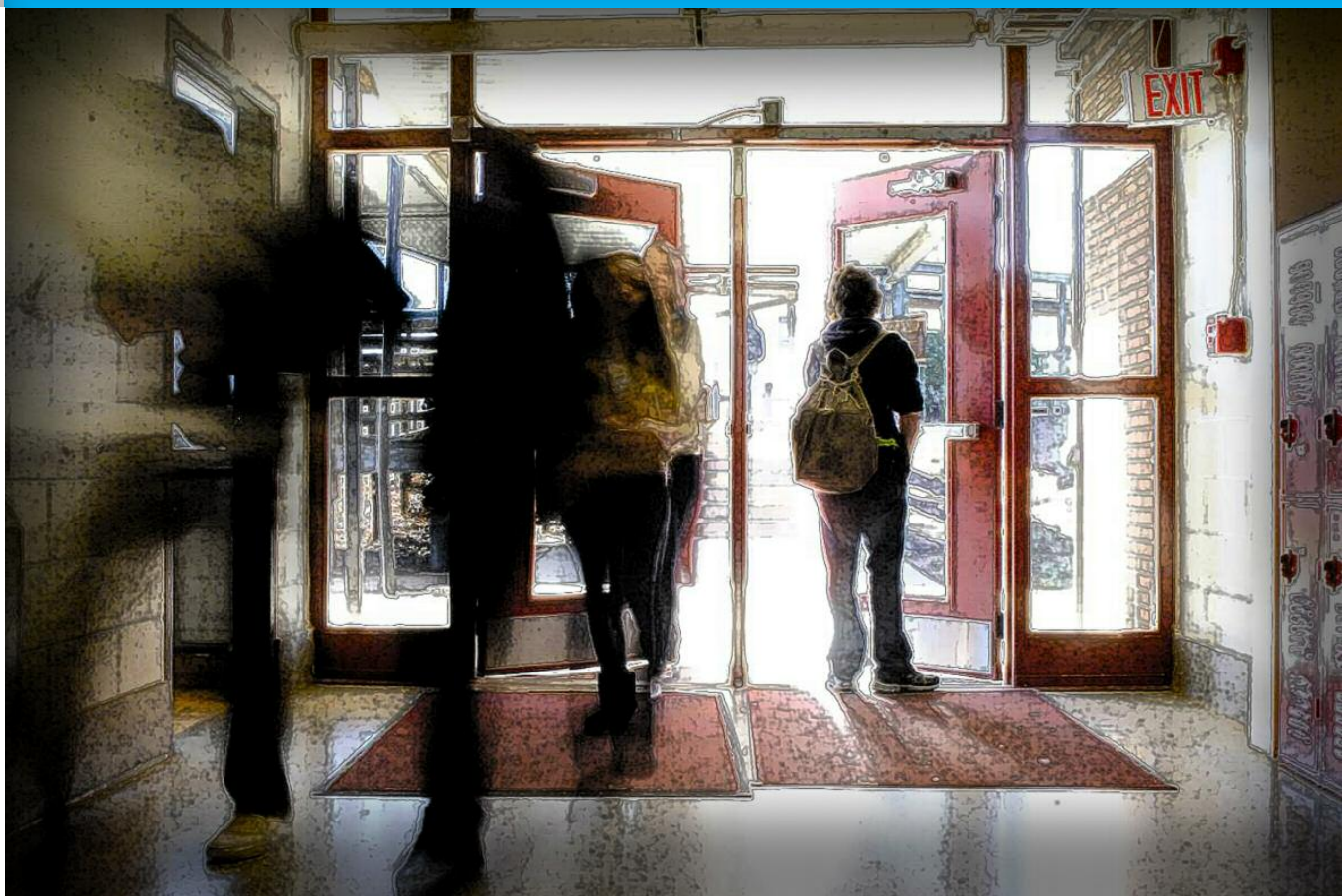
Si stanno pagando anni e anni di assenza di un orizzonte pedagogico condiviso, di carenza di ricerche mirate, anni e anni di egualitarismo totale che ha prodotto una scuola tra le più diseguali, di investimenti mancati e/o sprecati, di riforme e innovazioni calate dall'alto, di procedure di reclutamento degli insegnanti legate a vetuste modalità concorsuali, di un mancato sistema di formazione continua, della ormai consumata alleanza con le famiglie e con il territorio di appartenenza - alleanza da rigenerare e ricostruire - e soprattutto di progressiva delegittimazione della istituzione scolastica.

In Italia si è tardato troppo, prima di avere piena consapevolezza della patologia, delle sue cause complesse e delle misure organiche da adottare per prevenire e conte-

ner il fenomeno. E su questo ancora non si vedono tutte le idee che sarebbero necessarie, e che devono essere coraggiose. La riduzione dei tassi di dispersione registrata negli ultimi anni in modo pressoché generalizzato rappresenta un risultato positivo che incoraggia a potenziare misure e interventi in modo strutturale. Moltissimo resta da fare.

Altri Paesi Europei hanno affrontato con successo il problema della dispersione in vari modi, ad esempio attraverso le pratiche dialogiche. Non sarebbe male imparare, adattare con coraggio e determinazione a geografia e geometria variabile. Passare dal paradigma della paura e del controllo a quello della responsabilità, dell'impegno e dell'intesa.

Si intuisce bene come si tratti di questioni molto complesse che dovrebbero essere inquadrare in un'agenda pluriennale, condivisa a livello paese, indipendentemente da chi governa nel periodo contingente. Quando si vuol cominciare?



La dispersione nel quinquennio 2014-2018

Dall'infanzia alle superiori apriranno i battenti circa 51.200 scuole statali per accogliere quasi 7,7 milioni di ragazzi: 917.320 bambini nelle scuole dell'infanzia (un numero in costante calo per effetto del decremento demografico), 2.505.700 alunni in scuole primarie (quasi un terzo organizzate a tempo pieno), 1.636.120 alunni nelle secondarie di I grado e 2.621.740 studenti negli istituti secondaria di II grado.

Per l'istruzione di quei milioni di ragazzi lo Stato italiano (Miur) spende complessivamente ogni anno circa 46 miliardi di euro (una spesa comunque di gran lunga infe-

riore alla maggior parte dei Paesi europei e, in particolare, per ogni studente della scuola secondaria superiore, spende € 6.914,31 annualmente (fonte *Education at a glance* OECD).

Per ognuno di quei 2.621.740 studenti delle superiori quest'anno il Miur spende, dunque, quasi 7 mila euro per una spesa complessiva superiore ai 18 miliardi.

Al primo anno di corso degli istituti superiori sono attesi quest'anno circa 590 mila che costeranno complessivamente poco più di 4 miliardi di euro.

Difficile sapere se quei 4 miliardi saranno ben spesi, se andranno a buon fine, perché su una quota di quei ragazzi incombe il rischio di abbandono, di dispersione lungo il percorso quinquennale.

Nell'anno scolastico appena concluso si sono dispersi, anno dopo anno, lungo l'intero percorso, oltre 151 mila studenti.



DISPERSIONE STUDENTI ISTITUTI STATALI NEL QUINQUENNIO 2013-14/2017-18

2013-14	2014-15	2015-16	2016-17	2017-18	dispersi	
1° anno	2° anno	3° anno	4° anno	5° anno		
612.675						
	551.143					
	(-61.532)	528.520				
		(-22.623)	492.232			
			(-36.288)	461.120		
				(-32.112)	- 151.555	24,74%

Più precisamente, nell'ultimo quinquennio, dal 2013-14 al 2017-18, al primo anno gli studenti iscritti erano 612.675, mentre cinque anni dopo, al 5° anno, erano scesi a 461.120 unità: lungo il percorso hanno abbandonato anzitempo 151.555 studenti, cioè il 24,74% di quelli che erano partiti cinque anni prima. Praticamente ha abbandonato uno studente ogni quattro. Era andato peggio negli anni precedenti. L'anno scorso, infatti, al termine del quinquennio 2012-13/2016-17, gli studenti che si erano dispersi erano stati 154.430 (25,30%); al termine del quinquennio 2011-12/2015-16 erano stati 161.734 (26,33%); altri 163.589 (27,32%) al termine del quinquennio 2010-11/2014-15; 167.083 (27,94%) al termine del 2009-10/2013-14.

In questo modo, negli ultimi cinque anni non sono arrivati all'ultima classe per affrontare l'esame di maturità quasi 800 mila ragazzi.

A. I costi della dispersione

Se si considera che annualmente gli studenti costano 6.914,31 euro pro-capite, si può calcolare che nell'ultimo quinquennio appena concluso i 151.555 dispersi hanno mandato in fumo circa 1 miliardo e 48 milioni di euro, una spesa dello Stato che non ha dato frutti.

È costata ancora di più la dispersione negli anni precedenti, dove al termine dei rispettivi percorsi quinquennali i costi sono andati ben oltre il miliardo di euro ciascuno, portando i costi complessivi dal 2010-11 a oggi a oltre 5,5 miliardi di euro.

DISPERSIONE E COSTI NEGLI ISTITUTI STATALI DI II GRADO DAL 2009-10 AL 2017-18

anno scolastico	I anno	II anno	III anno	IV anno	V anno	Dispersi	
2009-10	597.915						
2010-11	598.747	529.259					
2011-12	614.302	527.746	507.058				
2012-13	610.468	546.883	506.027	468.224			
2013-14	612.675	544.984	523.436	468.511	430.832	167.083	27,9%
2014-15		551.143	524.903	485.964	435.158	163.589	27,3%
2015-16			528.520	486.388	452.568	161.734	26,3%
2016-17				492.232	456.038	154.430	25,3%
2017-18					461.120	151.555	24,7%
Presenti per gli anni di corso	I anno	II anno	III anno	IV anno	V anno	Dispersi	
	3.034.107	2.700.015	2.589.944	2.401.319	2.235.716	totale	media
Dispersi per gli anni di corso		334.092	110.071	188.625	165.603	798.391	26,3%
Costo per la dispersione (*)		€ 2.310.015.657	€ 761.065.016	€ 1.304.211.724	€ 1.145.030.479	€ 5.520.322.875	

* costo per disperso (6.914,31 euro)

Elaborazione Tuttoscuola su dati Miur



B. La dispersione nei settori scolastici

In quali settori scolastici si sono dispersi i 151.555 studenti che nel corso del quinquennio 2013-14/2017-18 non sono riusciti a raggiungere l'ultimo anno per affrontare l'esame di maturità? Approfondendo i dati del Miur, è possibile conoscere non solo l'andamento dei settori tradizionali, ma anche quello dei diversi indirizzi, soprattutto all'interno del sistema dei licei.

I licei

I licei, secondo i nuovi indirizzi usciti dalla riforma del 2010, registrano una dispersione complessiva del 19,2%, rispetto al tasso medio generale del 24,7%.

Il **liceo classico**, tra i diversi indirizzi liceali, accoglie soltanto poco più del 12% degli studenti, ma nel quinquennio 2013-14/2017-18 è il liceo con uno dei più bas-

si tassi di dispersione.

Il **liceo scientifico** è tra i licei il più gettonato: lo sceglie quasi il 46% dei ragazzi che per la maggior parte (tre quarti) opta per lo scientifico tradizionale, facendo registrare un tasso di dispersione del 20,6%; nell'opzione di scienze applicate la dispersione scende invece al 17,6%. Complessivamente nel corso del quinquennio considerato i licei scientifici hanno fatto registrare un tasso di dispersione del 19,8%.

Il **liceo linguistico**, tra gli ultimi licei entrato nel sistema dopo lunghi anni di sperimentazione, è scelto da un numero crescente di studenti, ed è preferito al liceo classico, a quello artistico e al liceo delle scienze umane.

LINGUISTICO DAL 2013-14 AL 2017-18			
1° ANNO A.S. 2013-14	5° ANNO A.S. 2017-18	DISPERSI	
45.741	36.834	8.907	19,5%

L'ex-istituto magistrale, ora **Liceo delle Scienze umane** mantiene complessivamente il suo tradizionale target di riferimento sul territorio con una quanti di iscritti di poco superiore a quello dei licei classici. Un terzo degli iscritti sceglie l'opzione economico sociale, facendo registrare al termine del quinquennio considerato un tasso di dispersione del 16,4% contro il 18,7% del liceo ordinario. Complessivamente i licei delle scienze umane hanno registrato il 18% di dispersione.

SCIENZE UMANE DAL 2013-14 AL 2017-18			
1° ANNO A.S. 2013-14	5° ANNO A.S. 2017-18	DISPERSI	
39.342	32.270	7.072	18,0%

Il **Liceo Artistico**, nato dal contestuale riconoscimento degli istituti d'arte e dei licei artistici sviluppa gli indirizzi interni nel triennio finale dopo un biennio iniziale unitario. Ha registrato dal 2013-14 al 2017-18 il complessivo tasso di dispersione del 20,6%.

LICEI CLASSICI DAL 2013-14 AL 2017-18			
1° ANNO A.S. 2013-14	5° ANNO A.S. 2017-18	DISPERSI	
33.241	27.357	5.884	17,7%

SCIENTIFICO DAL 2013-14 AL 2017-18			
1° ANNO A.S. 2013-14	5° ANNO A.S. 2017-18	DISPERSI	
124.334	99.706	24.628	19,8%

LICEI ARTISTICI DAL 2013-14 AL 2017-18			
1° ANNO A.S. 2013-14	5° ANNO A.S. 2017-18	DISPERSI	
25.432	20.199	5.233	20,6%



LA SCUOLA COLABRODO



Tra i licei ha un ruolo minore l'ultimo arrivato, il **liceo musicale e coreutico**, non diffuso ancora in tutti i territori.

MUSICALE E COREUTICO DAL 2013-14 AL 2017-18

1° ANNO A.S. 2013-14	5° ANNO A.S. 2017-18	DISPERSI	
2.844	2.483	361	12,7%

Gli istituti tecnici

Gli **istituti tecnici**, dopo la riforma del 2010, continuano ad avere un consistente tasso di dispersione, se pur tendenzialmente in via di contenimento. Complessivamente, tenendo conto dei diversi indirizzi e delle loro articolazioni, i tecnici hanno registrato una percentuale di dispersione del 27,3%

ISTITUTI TECNICI DAL 2013-14 AL 2017-18

1° ANNO A.S. 2013-14	5° ANNO A.S. 2017-18	DISPERSI	
209.228	152.095	57.133	27,3%

Gli istituti professionali

Tra tutti i settori del sistema scolastico nazionale gli **istituti professionali** sono di gran lunga quelli nei quali si registra il più elevato tasso di dispersione, se pur inferiore a quello che ancora si registrava fino a pochi anni fa.

Il nuovo intervento di riforma del settore, disposto dal decreto legislativo n. 61/2017 per delega della legge 107/2015, potrà forse ridurre il pesante tasso di dispersione degli istituti.

ISTITUTI PROFESSIONALI DAL 2013-14 AL 2017-18

1° ANNO A.S. 2013-14	5° ANNO A.S. 2017-18	DISPERSI	
140.024	95.073	44.951	32,1%



DISPERSIONE NEGLI ISTITUTI STATALI DI II GRADO QUINQUENNIO 2013-2017

AREE TERRITORIALI	1° ANNO A.S. 2013-14	5° ANNO A.S. 2017-18	DISPERSIONE	
Nord Est	100.416	78.459	21.957	21,9%
Centro	117.822	91.256	26.566	22,5%
Totale	612.675	461.120	151.555	24,7%
Nord Ovest	142.694	106.708	35.986	25,2%
Sud	173.421	129.428	43.993	25,4%
Isole	78.322	55.269	23.053	29,4%

Elaborazione Tuttoscuola.com su dati Miur

C. La dispersione nei territori

Un luogo comune ritiene che il Mezzogiorno sia lo sprofondo della dispersione scolastica, ma non è proprio così o, per lo meno, in parte lo è, ma divide la situazione negativa con altre regioni che, sempre secondo certi luoghi comuni, dovrebbero essere pressoché immuni dal problema.

Come infatti si può rilevare, l'area del Nord Ovest registra complessivamente un tasso di dispersione (25,2%) pressoché uguale all'area del Sud (25,4%), mentre sono le Isole a raggiungere una percentuale più elevata (v. *tabella in alto*).

Se si considera la situazione delle singole regioni, emergono situazioni sorprendenti che vedono sopra la media nazionale del

24,7% di dispersione importanti regioni non solo del Mezzogiorno, come Sicilia, Campania e Sardegna, ma anche regioni del Centro, come la Toscana, e del Nord, come la Lombardia.

Toscana e Sicilia registrano tassi di dispersione molto simili; la Sardegna spicca per l'elevata percentuale di dispersione (33%) che, di fatto, vede disperso uno studente su tre (v. *tabella in basso*).

Merita attenzione la situazione di talune regioni con un tasso di dispersione sotto la media nazionale. Sono soprattutto le piccole regioni a far registrare le situazioni migliori, come, ad esempio, l'Umbria (16,1%), il Friuli (17,2%), Marche (17,6%) e Basilicata (17,8%).

SITUAZIONE DELLE REGIONI CON ALTO TASSO DI DISPERSIONE

REGIONI	1° ANNO A.S. 2013-14	5° ANNO A.S. 2017-18	DISPERSIONE	
Nazionale	612.675	461.120	151.555	24,7%
Lombardia	88.274	65.471	22.803	25,8%
Toscana	37.615	27.053	10.562	28,1%
Sicilia	59.855	42.901	16.954	28,3%
Campania	77.657	55.014	22.643	29,2%
Sardegna	18.467	12.368	6.099	33,0%

Elaborazione Tuttoscuola.com su dati Miur



LA SCUOLA COLABRODO

SITUAZIONE DELLE REGIONI CON TASSO DI DISPERSIONE SOTTO LA MEDIA				
REGIONI	1° ANNO A.S. 2013-14	5° ANNO A.S. 2017-18	DISPERSIONE	
Umbria	8.614	7.230	1.384	16,1%
Friuli-Venezia Giulia	10.647	8.819	1.828	17,2%
Marche	16.176	13.334	2.842	17,6%
Basilicata	6.726	5.527	1.199	17,8%
Veneto	46.780	37.285	9.495	20,3%
Molise	3.407	2.694	713	20,9%
Lazio	55.417	43.639	11.778	21,3%
Calabria	22.828	17.931	4.897	21,5%
Puglia	49.527	38.084	11.443	23,1%
Abruzzo	13.276	10.178	3.098	23,3%
Piemonte	40.326	30.558	9.768	24,2%
Liguria	14.094	10.679	3.415	24,2%
Emilia-Romagna	42.989	32.355	10.634	24,7%
Nazionale	612.675	461.120	151.555	24,7%

Elaborazione Tuttoscuola.com su dati Miur

Bene anche il Molise con un tasso del 20,9%.

Tra le grandi regioni abbastanza bene il Veneto (20,3%) e il Lazio (21,3%).

Due importanti regioni del Sud, Calabria e Puglia, registrano tassi sotto la media nazionale.

Sono vicini alla media nazionale del tasso di dispersione del 24,7%, importanti regioni, come il Piemonte (24,2%) e l'Emilia Romagna (24,7%).





Conclusioni

La nostra ricerca si è sviluppata su un orizzonte temporale di oltre vent'anni perché per comprendere il fenomeno della dispersione, che nel nostro Paese è strutturale e sistemico-relazionale, serve una visione longitudinale e diacronica. La dispersione non riguarda solo la scuola, ma anche la formazione professionale e l'università, ed evidenzia la forte interdipendenza tra il processo educativo e il mondo del lavoro, della sanità, della giustizia e altre facce del prisma della società italiana. Per affrontarla occorrono quindi analisi e poi soluzioni altrettanto strutturali e sistemico-relazionali.

Da dove partire? Prima di tutto bisogna prendere consapevolezza dell'entità del fenomeno e delle sue conseguenze multisettoriali e multilivello. Poi occorre una piena assunzione di responsabilità, che sono individuali e collettive: dagli insegnanti ai dirigenti scolastici, dalle famiglie agli enti territoriali, dal Ministero dell'istruzione a tutto il Governo, dalle fondazioni ai corpi intermedi, dalle imprese al Terzo settore alle parrocchie. L'educazione è compito dell'intera società, non è delegabile in toto a una singola agenzia. La scuola non può essere lasciata sola.

La longitudinalità ci fa comprendere anche che non c'è una "colpa" specifica e individuale per il disastro che ci raccontano i numeri del dossier; non è stato questo o quel governo, questa o quella riforma, ma è una costruzione e un prodotto sociale del sistema come si è sviluppato nei decenni passando dall'impianto gentiliano – rimasto sostanzialmente invariato – alla scuola di massa e a quella digitale, che in realtà ancora non esiste se non nel nome.

Ci vantiamo di avere, e per alcuni versi abbiamo, la scuola più inclusiva d'Europa e tra le più inclusive al mondo, ma negli ultimi vent'anni abbiamo escluso 3 milioni e mezzo di studenti, che non hanno completato gli studi secondari, su 11 e mezzo. Non possiamo accettare questo dato senza reagire. Non possiamo girarci dall'altra parte.

Che cosa rende inclusivi? Mettere in un'aula tutti i ragazzi – anche stranieri, con disabilità, con bisogni educativi speciali, con difficoltà specifiche di apprendimento, con pesante penalizzazione socio-culturale – è davvero inclusivo, se poi un quarto di tutti e una larga parte dei "diversi" e più deboli ab-



LA SCUOLA COLABRODO

bandonano? Al più questa è tentata integrazione, spesso non riuscita. Cosa manca e cosa possiamo fare di diverso per definirci veramente inclusivi? Serve il coraggio di cambiare paradigma, di passare da una scuola che boccia se non si raggiunge un certo standard in tutte le materie a una scuola su misura, basata sulla personalizzazione dei piani di studio, con una didattica individualizzata, flessibile. Una scuola che valorizzi le attitudini e le potenzialità di ognuno, registrando a verbale le limitate performance raggiunte in altre discipline (che magari verranno recuperate da adulti, anche perché le conoscenze evolvono continuamente); che sappia apprezzare le diversità e riconoscere la multiformità delle intelligenze, avvalendosi delle scoperte delle scienze cognitive e delle neuroscienze. Certo, non si può fare con 30 alunni per classe, dove salta la possibilità di una vera relazione, e neanche con le classi rigide alle quali siamo abituati, bisognerebbe lavorare per gruppi di apprendimento ridotti, eterogenei e variabili.

La bocciatura andrebbe riservata a chi si rifiuta di impegnarsi nello studio a prescindere dai talenti, a chi non rispetta la disciplina, insomma a chi può essere veramente “utile” come lezione. Infliggerla a chi fa comunque il proprio meglio, poco o tanto che sia, può servire solo a stroncarne le potenzialità latenti. Anche così si spiegano gli oltre due milioni di *neet*, che non ci possiamo più permettere. Il confine tra scartare ciò che non è “a norma” e *ricavare il massimo possibile* – che è un principio di saggezza – può essere molto sottile, l’uno si adatta meglio alle cose, l’altro alle persone. E qui stiamo parlando dei nostri ragazzi.

Servirebbero molte risorse, non c’è dubbio. Ma a ben vedere basterebbe mantenere l’incidenza della spesa per l’istruzione sul totale della spesa pubblica ai livelli attuali, invece di continuare ad abbassarla, come si prevede nei documenti di programmazione finanziaria. La “riduzione di taglia” a cui è avviato il sistema formativo italiano per effetto del calo demografico offre questa opportunità. La produttività e il ritorno sul maggiore investimento di un sistema scolastico che riuscisse a lavorare in positivo sul 100% o quasi dei suoi iscritti sarebbe superiore a uno che ne perde il 25% per strada, considerati anche i maggiori costi economici e sociali che il Paese si trova a sopportare per il loro successivo inserimento nel lavoro e nella vita civile. Andrebbe convertita quella spesa nascosta di mancata educazione che sosteniamo in sussidi sociali, oneri per sicurezza e sanità, in maggiori investimenti per l’istruzione. Prevenire è meglio che curare. Sono le politiche lungi-



LA SCUOLA COLABRODO

miranti che possono unire il paese, ancora di più in una fase così critica, carica di inquietudini e insondabile.

C'è un però: per mettere a frutto l'investimento, il sistema formativo andrebbe radicalmente cambiato all'insegna di un nuovo "patto": più risorse sì (per le scuole, per gli insegnanti, per il tempo scuola, per l'orientamento, etc), ma anche più servizi per le famiglie, più competenza per salire in cattedra (lì bisogna essere realmente selettivi, perché è un lavoro sempre più difficile, da super-professionisti dell'educazione), maggiore efficienza e pubblica rendicontazione.

Ridurre la dispersione a livelli fisiologici si può. Ci sono paesi che l'hanno ridotta a 3-4 punti per i diciottenni, e l'hanno azzerata per i quindicenni: è il caso della Corea, del Giappone e della Norvegia, come mostrano i dati Ocse-Pisa. Usano strategie diverse. Serve un piano pluriennale che ammoderni questa grande infrastruttura della conoscenza come quello che servirebbe per le infrastrutture fisiche, con soluzioni a geografia e geometria variabile. Per realizzarlo ci vorrebbe un consenso trasversale e bipartisan, anche perché i risultati non potranno essere raccolti nel breve periodo da chi avrà il coraggio e la lungimiranza di lanciarlo.

Se questo *Dossier* (e il video che lo sintetizza, che invitiamo a condividere sui social e diffondere il più possibile) contribuirà a riflettere su questo, sarà stato utile. Noi di Tuttoscuola ce lo auguriamo di cuore.

Quei 130 mila ragazzi che iniziano il percorso di studio delle superiori e sarebbero destinati a non completarlo, se lo augurano – anche se non ne sono oggi consapevoli – ancora di più.

VIDEO
DOSSIER
TUTTOSCUOLA

PER IL VIDEO
COMPLETO
CLICCA QUI 

TUTTOSCUOLA.com

da quarant'anni l'informazione educativa

L'INFORMAZIONE PIÙ AUTOREVOLE

- Lo storico mensile **Tuttoscuola** ✓
- Il portale **www.tuttoscuola.com** ✓
- La newsletter **Tuttoscuola FOCUS** ✓
- Guide e Dossier ✓

LA FORMAZIONE DI QUALITÀ

- ✓ Corsi con Università
- ✓ Webinar formativi e informativi



**TUTTO
ALTERNANZA**

IUL
ITALIAN UNIVERSITY LINE


**IND
IRE**
ISTITUTO
NAZIONALE
DOCUMENTAZIONE
INNOVAZIONE
RICERCA EDUCATIVA

SOLUZIONI INNOVATIVE

- ✓ In collaborazione con IUL/Indire

Una piattaforma multimediale unica per l'Education

+ ISTRUZIONE è LA SOLUZIONE



Dal 1995 a oggi 3 milioni e mezzo di studenti hanno abbandonato la scuola statale, su oltre 11 milioni iscritti alle superiori (-30,6%). Ragazzi e ragazze spariti dai radar della scuola, che sotto questo aspetto ricorda le famigerate performance della rete idrica italiana, che perde nel nulla il 35% dell'acqua. Un colabrodo.

Il costo è enorme: 55 miliardi di euro. E l'emorragia continua: almeno 130 mila adolescenti che iniziano le superiori non arriveranno al diploma. Irrobustiranno la statistica dei 2 italiani su 5 che non hanno un titolo di studio superiore alla licenza media e di un giovane su 4 che non studia e non lavora.

E l'istruzione superiore? Tra chi si diploma e si iscrive all'università, uno su due non ce la fa. Complessivamente su 100 iscritti alle superiori solo 18 si laureano. Ma poi un quarto dei laureati va a lavorare all'estero... E il 38% dei diplomati e laureati che restano non trovano un lavoro corrispondente al livello degli studi che hanno fatto. Un disastro.

Eppure l'istruzione conviene: la disoccupazione tra chi ha solo la licenza media è quasi doppia rispetto a chi è arrivato al diploma e quasi il quadruplo di chi è laureato; l'istruzione incide sulla salute, riducendo i costi per la sanità; comporta meno criminalità e meno costi per la sicurezza.

Insomma prevenire la dispersione scolastica avrebbe costi molto più bassi di quelli che derivano dalla necessità di gestirne le conseguenze sociali. Servirebbe un grande piano pluriennale.

Eppure l'attenzione oggi va molto di più al milione di migranti sbarcati negli ultimi vent'anni che ai tre milioni e mezzo di adolescenti italiani che nello stesso arco di tempo hanno abbandonato la scuola, rendendo più povero, dal punto di vista educativo e non solo, il paese.

TUTTOSCUOLA

+ ISTRUZIONE è LA SOLUZIONE